

Nowa Huta, la città modello del XX secolo.

Conversazioni con Stanisław Juchnowicz e Piotr Gąsior

A cura di Maria Condò e Daniele Vadala

◇ eSamizdat 2007 (V) 1-2, pp. 291-310 ◇

Nel marzo 2006, a conclusione di un anno di ricerca presso il Centro internazionale di formazione e studi urbani del politecnico di Cracovia, sull'onda di un impulso conoscitivo orientato alla progettazione, abbiamo formulato alcune domande sul tema della riqualificazione della città socialista di Nowa Huta per rivolgerle a due interlocutori precisi.

L'idea non era quella di avere nuove informazioni su una realtà che in grande misura conoscevamo già grazie a diversi soggiorni e occasioni di ricerca, ma piuttosto di riuscire a instaurare un dialogo con due testimoni rappresentativi di una società complessa e ricca di tonalità quale è quella polacca, sperando di poter intuire, al di là delle concrete risposte, nuove sfumature.

In questo siamo stati aiutati anche da una discreta familiarità con la mentalità polacca, nonché dalla familiarità dei nostri interlocutori con la mentalità italiana, che se per un sacerdote cattolico è quasi scontata, nel caso di un protagonista dell'urbanistica moderna è stata nutrita da diversi scambi d'idee, durante i nostri soggiorni a Cracovia e i suoi a Roma.

Ci sembra quindi che il fluire della conversazione sia andato oltre i problemi concreti del recupero di Nowa Huta per investire nella sua totalità il tema della qualità della vita e del futuro della città europea, della sua stessa identità. Le risposte dei nostri testimoni hanno indirettamente rafforzato una convinzione che è alla base delle nostre ipotesi di ricerca e cioè che oggi, nonostante le ben note dinamiche di globalizzazione economica e culturale, sia ancora possibile individuare i caratteri di una dimensione urbana specificamente europea e che questi caratteri siano ancora ben visibili nelle città dell'Europa orientale. Sono quei caratteri che ritroviamo nel cuore antico di Cracovia, ma anche negli insediamenti del XX secolo e intorno ai fasci autostradali che innervano le aree metropolitane, dove negli ultimi venticinque anni, sull'onda di uno sviluppo commerciale e terziario guidato da ingenti investimenti esteri, si è spostato il panorama delle trasformazioni urbane.

Se tale presupposto è valido, crediamo che anche nelle risposte di questi due testimoni – diversi per motivi generazionali, di formazione culturale e per le istituzioni che rappresentano – possa trovarsi la chiave

giusta per illuminare i problemi generali dell'assetto di un territorio "a grana fine" come quello dell'Europa e di quel condensato di simboli e storie particolari che sono le sue città.

Cediamo quindi volentieri la parola ai due protagonisti e lasciamo ai lettori di eSamizdat il giudizio sul nostro sforzo esplorativo.



Prima di iniziare la nostra conversazione con Stanisław Juchnowicz, architetto e rettore del Centro internazionale di formazione e studi urbani del politecnico di Cracovia, sul tema specifico della città di Nowa Huta e in particolare sulle ipotesi di assetto futuro, è necessario delineare, almeno per grandi linee, le circostanze che presiedettero alla fondazione della nuova città, che ne determinarono il carattere e in certa misura anche l'insieme dei problemi che oggi sono sul tappeto. Dal 1939 al 1944, Cracovia, in quanto sede del governatorato militare tedesco in Polonia, si è venuta a trovare al centro del ciclone bellico. Alla fine della seconda guerra mondiale, quando la sconfitta era ormai prossima, le armate naziste decisero perciò di minare l'intero centro storico. La città, prima sede dei re polacchi, testimonianza della grandezza della Polonia, era pronta a morire quando fu miracolosamente risparmiata. Cracovia non seguì il ben noto destino dei centri storici di Danzica, Varsavia, Breslavia, deliberatamente distrutte nel corso della guerra. La "forma urbis" di Cracovia, alla metà del XX secolo, si presentava ancora intatta e si identificava nei quartieri storici di Śródmieście, Krowodrza e Podgórze. Ma la situazione sarebbe cambiata da lì a poco. La cortina di ferro, evocata da Churchill nel 1947 nel celebre discorso di Fulton, stava per concretizzarsi nel nuovo quadro politico-istituzionale delle repubbliche popolari, ma anche nel paesaggio urbano dell'Europa orientale. È in questo contesto che l'assetto complessivo di Cracovia venne radicalmente modificato con l'addizione, o meglio la contrapposizione, di un'enorme area industriale e residenziale ad appena una decina di chilometri dal centro di Cracovia. Nel giro di pochi anni, su una delle più fertili aree rurali lungo il bacino della Vistola, sorse un enorme impianto industriale, insieme con una nuova città che dalle acciaierie prese il nome¹.

¹ Nowa Huta, a beneficio del lettore italiano, può essere infatti tradotto come "Fonderia nuova".

Maria Condò – Daniele Vadala *Per quale motivo il governo socialista decise di costruire l'impianto metallurgico e quindi la nuova città proprio nella Małopolska [Piccola Polonia], e ancora più precisamente a Cracovia?*

Stanisław Juchnowicz Ci sono sicuramente molte ragioni. Alcune sono molto razionali, altre sono piuttosto di tipo politico. Forse è meglio partire dalle ragioni politiche. Cracovia era considerata una città molto intellettuale, il luogo dove risiedevano le élite intellettuali. Prima della guerra la città era un punto di riferimento di primo piano, un centro accademico, la culla della cultura polacca, e naturalmente le élite non intendevano sostenere il sistema politico che venne imposto alla Polonia. I governanti conoscevano esattamente questa insofferenza, che si esprimeva in diverse forme, e quindi una delle ragioni certamente fu quella di localizzare la grande città operaia vicino a Cracovia per influenzarne il carattere. Speravano così di impiantare lì una fortezza del socialismo, portando i lavoratori da tutta la Polonia per dare vita a quella che sarebbe diventata la più grande acciaieria e impresa di stato, non solo in rapporto alla Polonia, visto che in poco tempo divenne davvero una delle più grandi in Europa. I governanti si aspettavano quindi che la città industriale avesse un forte impatto sulla popolazione di Cracovia e sulla vita spirituale della Polonia. Per un paradosso della storia Cracovia divenne più tardi un bastione di *Solidarność*. Queste furono le ragioni di tipo non razionale, o per meglio dire, politico. Venendo a quelle razionali, intorno all'area di Cracovia, dove c'era effettivamente una grande percentuale di disoccupazione, mancavano possibilità di lavoro per la popolazione. Poi, naturalmente, ci furono anche ragioni squisitamente tecniche, il fatto che la produzione dell'acciaio richiedeva moltissima acqua e la Vistola era una buona fonte d'approvvigionamento. In terzo luogo anche la circostanza che molto vicino a Cracovia si trovava il bacino carbonifero slesiano, che era il centro dell'industria siderurgica polacca, da cui venivano mano d'opera qualificata e materie prime: perché, se è vero che molti dei materiali venivano dalla Russia, una parte di essi fu portata dall'Alta Slesia.

Ci furono quindi, in verità, diverse ragioni. Ci fu un tentativo di situare Nowa Huta altrove, anche con proposte diverse, ma infine il governo prese questa de-

cisione, contro il parere delle autorità e delle popolazioni locali. A questo proposito bisogna sottolineare l'opposizione delle autorità locali che, sebbene fossero anch'esse di partito, erano tuttavia consapevoli delle disastrose conseguenze ecologiche che potevano derivare dall'installazione di un così grande impianto siderurgico nei pressi di una grande città. Cracovia non era affatto preparata a una tale costruzione, non fu preparato alcun programma, fu semplicemente individuata una sede senza alcuna valutazione preliminare e le conseguenze della decisione le stiamo fronteggiando ancora oggi, con il grande problema ancora aperto di come integrare questo grande complesso con il resto dell'area urbana di Cracovia.

M.C. – D.V. *Nel 1949, avendo deciso di costruire Nowa Huta fu organizzato un concorso per il piano generale della città. Furono inviate cinque diverse proposte che divennero la base per il piano definitivo, adottato dalle autorità statali nel 1952. Lei faceva parte del gruppo incaricato di progettare la nuova città, ci può raccontare la storia di quelle persone, le loro qualità umane, da dove venivano, come poterono incontrarsi e cominciare a lavorare insieme?*

S.J. In verità il gruppo di progettazione che fu organizzato per la preparazione del piano regolatore di Nowa Huta era composto da giovani, io avevo venticinque anni, altri amici, più o meno la stessa età, provenienti da differenti università e politecnici. Io venivo da quello di Lwów, cioè Leopoli, città che adesso appartiene all'Ucraina, ma che prima della seconda guerra mondiale era nota come una scuola molto buona, alcuni di loro venivano da Varsavia, dalla facoltà di architettura del politecnico di Varsavia, e a capo del gruppo era stato messo Ptaszycki², che era il più anziano, ma per quanto riguarda la costruzione della nuova città, la sua esperienza non era molto ampia. A quel tempo era ministro della difesa il maresciallo Spychalski³, con cui erano amici già dagli

² Tadeusz Ptaszycki (1908-1980), architetto, già direttore dell'ufficio piano per la ricostruzione di Wrocław, viene delegato dal governo nel 1949 per guidare la realizzazione del piano di costruzione di Nowa Huta, noto allora come "Miastoprojekt-Kraków".

³ Marian Spychalski (1906-1980), architetto, già componente del comitato centrale del Pzpr [Polska Zjednoczona Partia Robotnicza], dal 1945 al 1949, vice-ministro alla difesa nazionale, ha partecipato come architetto alla ricostruzione di Wrocław.

anni della facoltà di architettura, da cui entrambi provenivano. Perciò Spychalski nominò Ptaszycki dicendogli “il team lo organizzi tu!”.

Io, in quel momento, ero a capo dell’atelier per la preparazione del piano regolatore di Danzica, distrutta durante la seconda guerra mondiale. Anzi, la guerra ebbe inizio proprio a Danzica e la città più tardi fu completamente rasa al suolo, distrutta non dai tedeschi, ma dalle armate sovietiche. Verso la fine della guerra, quando i russi poterono raggiungere la città, essa fu completamente bruciata, liquidata in quanto considerata città tedesca. Poi il governo decise di ricostruire la città di Danzica e creare, attraverso i cantieri navali, un insediamento per la classe operaia sulle rovine della vecchia città medievale. Si è trattato in un certo senso di una decisione paradossale, ma era l’unica possibilità di ricostruire la città, non ce n’erano altre. Io avevo finito i miei studi di dottorato a Danzica nel 1948 e mi avevano nominato a capo del team incaricato di preparare il piano e dirigere i lavori di ricostruzione. Dopo circa sei mesi, per qualche problema politico, Spychalski venne improvvisamente sollevato dal suo incarico al ministero della difesa, fu dimesso come funzionario governativo ma ottenne a Wrocław lo stesso incarico che io avevo a Danzica, perciò capitava che di tanto in tanto ci incontrassimo. Più tardi egli venne nuovamente reintegrato nel governo e tornando a Danzica mi disse “guarda che stiamo per costruire una nuova città a Cracovia, forse ti può interessare...”. “Naturalmente!”, gli risposi io, esaltato dall’idea di costruire una nuova città all’età di venticinque anni. “Va bene!”. Perciò nel giro di due settimane ci spostammo entrambi a Cracovia, dove avevano cominciato a costituire il gruppo di progettazione. All’inizio eravamo in quattro e io cominciai a lavorare a Varsavia perché lì c’erano condizioni migliori. Come primo lavoro Ptaszycki mi chiese di progettare un insediamento per 6000 abitanti e mi dette dieci giorni per farlo, perché avevano già costruito l’acciaieria e urgentissimo era il bisogno di abitazioni. Perciò, come potete immaginare, me ne stavo seduto tutta la notte cercando di fare qualcosa, ma non era facile per una persona senza grande esperienza. Poi ci spostammo a Cracovia, dove in una delle case situate nel centro storico fu organizzato l’atelier per la progettazione della città. A poco a poco il gruppo crebbe fino a comprendere cinquecento

persone. Come potete immaginare era un gran lavoro che coinvolgeva non solo architetti ma anche ingegneri specializzati in strutture, trasporti, impianti, e ogni genere di specializzazione. Era un gruppo fantastico perché composto da persone piuttosto buone, riunite insieme e senza alcun tipo di atteggiamento che fosse – come posso dire – di ammirazione e di trasporto verso il regime che stava cercando di insediarsi in Polonia, ma che aveva solo l’obiettivo di costruire una città. Era un obiettivo talmente attraente da potere tenere insieme tutta quella gente. Questo accadeva all’inizio del 1948 e da allora spesi più di dieci anni nella progettazione e nell’attuazione dei piani a Nowa Huta.

M.C. – D.V. *Il periodo successivo alla seconda guerra mondiale fu caratterizzato da grande sofferenza in tutt’Europa, ma anche da un nuovo entusiasmo civile e culturale, nello sforzo della ricostruzione di intere nazioni che erano diventate irriconoscibili per le devastazioni belliche. La ricostruzione della Polonia, in particolare, ebbe luogo nel quadro della Repubblica popolare, guidata dal mito del progresso e del riscatto umano. La nascita di Nowa Huta poteva dimostrare la fattibilità e l’efficacia di questo programma politico. Naturalmente questo clima storico ebbe ripercussioni sul vostro lavoro. Avevate l’impressione di realizzare una speranza comune di progresso sociale o piuttosto avvertivate le ambiguità di un regime che, sebbene in nome del popolo, si preparava a governare il paese con il pugno di ferro utilizzando misure limitative della libertà personale?*

S.J. In generale la nostra percezione era tale da rendere difficile una previsione su cosa sarebbe potuto accadere al regime, su quanto sarebbe durato il sistema. Naturalmente noi eravamo in profonda opposizione al regime, perché durante la guerra eravamo stati membri dell’Armia Krajowa [Armata nazionale], che era stata contraria al regime comunista. Quindi noi, i colleghi del gruppo, eravamo in forte opposizione al regime, ma al tempo stesso eravamo convinti che, al di là di ciò che sarebbe successo, la città sarebbe comunque rimasta per le persone. Cercammo quindi, pur nei limiti di una certa dottrina imposta, di fare il nostro lavoro nella migliore maniera possibile e senza dubbio la situazione era veramente favorevole, per quanto riguarda la possibilità di

pianificare, progettare e poi costruire realmente la città. Era la prima volta, e non mi capitò mai più di vederlo in tutta la mia vita, che andavo direttamente in cantiere e loro costruivano quello che volevo, a volte solo dopo aver buttato giù qualche schizzo! Era veramente incredibile. Certo si trattava di una dittatura che, per quanto potesse influenzare il lavoro dell'architetto, creava delle condizioni impossibili nelle normali società democratiche, ma in ogni caso il sistema favorì l'attuazione del piano, che è molto probabilmente una delle caratteristiche buone del regime, cioè il fatto che era possibile pianificare, attuare, c'erano le risorse e venivano messe a disposizione.

No, non sentivo di fare qualcosa di sbagliato, contro la libertà e le persone, anche se, certamente, ci furono molte tragedie personali a Nowa Huta. A molti furono alienati i terreni per la costruzione della città, ci furono molti suicidi, molte situazioni dolorose, ma noi, per quanto era nelle nostre possibilità, ci adoperammo per creare le condizioni migliori perché questa transizione avvenisse, cercando di risolvere ogni possibile contrasto. Tuttavia c'era naturalmente da parte nostra la consapevolezza che stavamo costruendo la città su terreni molto fertili, adatti per le coltivazioni, proprio quel tipo di suoli sui quali la città non dovrebbe mai essere costruita, secondo la letteratura in materia. Quello fu un errore, un grave errore, ma questa fu chiaramente una decisione politica.

M.C. – D.V. *Tra i progettisti è piuttosto diffusa l'idea che gli stimoli forniti da un contesto urbano persistente possano rappresentare un punto di partenza nella progettazione. Al contrario, la libertà totale dai condizionamenti che l'ambiente costruito normalmente impone può essere una condizione poco confortevole. Cosa poteva pensare un giovane architetto posto dinanzi all'insolito compito di disegnare una città dal nulla?*

S.J. Pensai che ero stato fortunato! Non sono molti gli architetti che hanno questa possibilità! Non pensai affatto che la mancanza di un contesto persistente sarebbe stato un problema e non lo credo tuttora!

M.C. – D.V. *L'obiettivo finale del lavoro dell'architetto è quello di dare significato e gioia allo spazio dove gli esse-*

ri umani vivono, abitano, lavorano. Il compito assegnato ai costruttori di Nowa Huta fu quello di delineare la città modello per la nuova classe operaia. Ci può aiutare a comprendere come fu sviluppato il disegno di Nowa Huta? Quali teorie ispirarono coloro che dettero forma a quella visione?

S.J. La dottrina del realismo socialista fu imposta ai paesi del blocco orientale dall'Unione sovietica. Il caposaldo di quella dottrina era che l'arte in generale, non solo l'architettura, ma anche la musica, la pittura e così via, dovrebbe essere tale da potere essere compresa da un semplice lavoratore. Quindi cercarono di imporre l'uso degli stili classici desunti dalla storia, come una fonte d'ispirazione per la nuova città. Perciò ci trovavamo di fronte a un certo tipo di principio indiscutibile. Tuttavia, come ogni dottrina, poteva essere concretizzata in maniera diversa. Nella Russia sovietica la prescrizione si concretizzò nell'uso generalizzato dello stile classico: colonne giganti, a volte fuori scala. Qui a Cracovia cercammo invece di usare, come fonte d'ispirazione, il rinascimento. Pensiamo al Sukiennice⁴ o ad altri edifici della Cracovia rinascimentale, quella che fu costruita dagli italiani, il castello di Wawel e così via. Come è noto, la regina Bona Sforza portò alcuni artisti dall'Italia, il retaggio culturale legato a quell'epoca è ancora molto vivo a Cracovia, perciò provavamo, per quanto possibile, a usare il rinascimento come base per il realismo socialista.

Ma la città non è solo forma, il problema urbano è in gran parte un problema psicologico, sociologico, e quello che in realtà facemmo fu di basarci sul concetto di *neighbourhood unit* [unità di quartiere], che non è

⁴ Il Sukiennice [Padiglione dei tessuti], nasce nella prima metà del XIV secolo come galleria commerciale per sostituire i semplici banchi di vendita che si erano addensati nella piazza del mercato di Cracovia, Rynek Główny. Le ampie volte gotiche costituiscono ancora oggi il cuore del Sukiennice che sarà completamente trasformato nel rinascimento assumendo quell'aspetto che lo ha reso il protagonista indiscusso del Rynek. L'edificio che già nella sua tipologia originaria presenta forti affinità con analoghi edifici commerciali a Padova e a Vicenza, fu interamente ripensato, in stile tardo-rinascimentale, tra il 1556 e il 1559 da Gian Maria Padovano e dal fiorentino Santi Gucci. Si tratta di un rinascimento esotico, ricco di allusioni e sconfinamenti formali. I mascheroni grotteschi che ornano il coronamento dell'edificio sembrano provenire dai resoconti di viaggio delle ambascerie occidentali nel lontano oriente e a Bisanzio. Nel XVI secolo fu attivo a Cracovia anche Bartolomeo Berrecci, che prese parte alla ristrutturazione del castello di Wawel

assolutamente connesso con il realismo socialista e con il tipo di pianificazione della scuola russa che fu introdotto in Unione sovietica. Questa teoria è invece, come noto, di scuola anglosassone – per la precisione fu elaborata in occasione del piano regionale per New York, negli anni Venti. La teoria dell'unità di quartiere fu adottata in Polonia molto presto, già prima della seconda guerra mondiale e da allora fino a oggi la riflessione sociale sulla città è stata basata sul principio dell'unità di quartiere. Naturalmente le autorità, i membri del partito, non riconoscevano, non sapevano che ciò che stavamo facendo non poteva essere bene accetto dal sistema, loro pensavano semplicemente che fosse corretto costruire per i lavoratori centri culturali, scuole e così via, non potevano sapere che il programma sociale alla base del piano di Nowa Huta era basato sul concetto dell'unità di quartiere e che quella teoria veniva dagli Stati Uniti d'America.

M.C. – D.V. *La fondazione ex-novo di una città comportava necessariamente la necessità di considerare con molta cura gli aspetti ambientali: esposizione degli edifici, direzione dei venti dominanti in rapporto all'ubicazione dell'acciaieria, gestione del ciclo delle acque. Considerando che il calendario per la realizzazione del piano "Miastoprojekt-Krakow" doveva essere particolarmente rigido, avete potuto tenere conto di questi problemi, durante le fasi preliminari di progettazione?*

S.J. Bisogna dire che allora l'impatto ambientale e le conseguenze della costruzione dell'acciaieria a Cracovia non erano ancora evidenti, almeno non come lo sono oggi. Prima di tutto nessuno comprendeva che la produzione sarebbe salita fino a 7 tonnellate di acciaio all'anno, perché l'ipotesi era che si producessero, vista la dimensione inizialmente moderata dell'acciaieria, 1,5 tonnellate di acciaio. Nessuno sapeva quindi che cosa sarebbe avvenuto e, per quanto riguarda le conseguenze ecologiche, la consapevolezza del problema era piuttosto bassa. Naturalmente noi capivamo che sarebbero stati distrutti dei campi fertili. Ne eravamo consapevoli. Così cercammo di mantenere prima di tutto quello che era stato risparmiato dall'installazione degli impianti siderurgici: aree verdi, zone di foresta che, per quanto possibile, cercammo di preservare incorporandole nel

piano. Ma cercavamo anche di conservare il patrimonio architettonico che in quell'area era numeroso, sotto forma di borghi rurali, manieri, palazzi. Con questo voglio dire che la consapevolezza ambientale era piuttosto forte. Inoltre i nostri docenti ci avevano insegnato che, quando costruisci un edificio, devi immediatamente piantare degli alberi. A Nowa Huta ci comportammo in maniera esemplare rispetto ad altre realizzazioni simili, proprio per il fatto che piantammo subito molti alberi. Quindi se veniva costruito un edificio, intorno a lui immediatamente crescevano gli alberi e c'era un piano generale della città per quanto riguardava la natura. C'era un gruppo speciale di *greeners*, come li chiamavamo noi, perché venivano dall'Inghilterra, avevano prestato servizio nell'esercito polacco in esilio, in Inghilterra, ed erano davvero specializzati. Naturalmente non erano preparati a fare alcun tipo di composizione ma erano molto bravi nel selezionare le piante, le specie appropriate e fecero davvero un lavoro fantastico. Già dopo due, tre anni la città divenne verde. Questo, forse rappresenta un grande successo per Nowa Huta, per quanto riguarda l'aspetto ambientale.

M.C. – D.V. *È ben noto che il regno polacco, a causa della sua posizione geografica, ha avuto una storia particolarmente turbolenta, con frequenti spostamenti di confini, culminati alla fine del XVIII secolo con le spartizioni del paese. La Polonia, dopo la seconda guerra mondiale, è stata interessata da un'ulteriore riorganizzazione dei confini nazionali, che scivolarono verso occidente. Di conseguenza la popolazione originaria dei territori orientali della Polonia prebellica fu espulsa e reinsediata a ovest, nei territori riguadagnati dalla Germania. Nowa Huta veniva costruita in quegli stessi anni. C'è una relazione tra questi spostamenti di popolazioni e la fondazione di Nowa Huta? Da dove venivano gli abitanti di Nowa Huta?*

S.J. La maggioranza di loro veniva dai borghi rurali circostanti, perché in quella zona il lavoro mancava davvero, ma naturalmente un certo numero di persone veniva anche da altre zone della Polonia, anche dalle regioni orientali. Una popolazione zingara piuttosto numerosa era impiegata a Nowa Huta e un certo numero di persone vennero anche dalla parte occidentale del paese, dall'Alta Slesia, si sistemarono lì ma ebbero delle difficoltà

e perciò se ne tornarono indietro. Quando cominciammo a costruire, c'era scarsa disponibilità di materiali, non c'erano mattoni, né fabbriche di laterizi, perciò il mattone fu portato dalle macerie di Breslavia! Portavano il materiale da lì perché nella zona di Breslavia, ricca di argilla, c'era una buona tradizione costruttiva basata sul mattone, e in quel momento moltissimi edifici in rovina venivano demoliti.

M.C. – D.V. *L'attuazione di Miastoprojekt-Kraków fu dunque un grande sforzo collettivo. Chi prese parte materialmente alla costruzione di Nowa Huta? Come venne organizzato il cantiere?*

S.J. Come stavamo dicendo, i lavoratori impiegati nella costruzione della città venivano da molte zone della Polonia, ma la maggior parte dai villaggi dei dintorni di Cracovia, alcuni di loro venivano dall'Alta Slesia, ma erano operai qualificati, portati qui in particolare per insegnare agli altri, poco o niente specializzati.

Per quanto riguarda l'organizzazione del cantiere, esistevano allora delle imprese statali piuttosto ben attrezzate, cui spettava ogni responsabilità connessa con la costruzione. In particolare fu istituita la Dyrekcja Budowy Nowej Huty [Direzione per la costruzione di Nowa Huta], con un responsabile per la costruzione al vertice, che co-operava direttamente con il nostro direttore Ptaszycki, responsabile per la progettazione.

M.C. – D.V. *Certamente, nel periodo post-bellico la possibilità di vivere e lavorare in questa vera e propria terra promessa sembrò una proposta allettante per molti. Possiamo però immaginare che la città industriale sognata non fece la sua apparizione tutta in una volta, dall'oggi al domani. Non è facile immaginare il cambiamento da una condizione rurale, alla quale gran parte dei nuovi arrivati appartenevano, verso la condizione industriale che sopravveniva, la città dell'acciaio. Come avvenne questa transizione?*

S.J. Questo fu un grosso problema all'inizio. Le persone non erano abituate a utilizzare servizi di rete comuni quali l'acqua sanitaria, non sapevano usare il bagno e così via. Venendo da borghi rurali privi di ogni infrastruttura l'inizio fu piuttosto difficile. Gli zingari, ad esempio, accendevano il fuoco nel mezzo del soggiorno,

direttamente sul pavimento di legno, mentre i bagni erano usati per tenerci i conigli! Quindi l'inizio fu veramente difficile ma poi successe che queste persone si adattarono molto velocemente alle nuove condizioni. Il verde fu ben conservato, non venne distrutto, sentivano che quello rappresentava il loro futuro, sapevano che è lì che sarebbero rimasti, avrebbero vissuto e formato famiglia, lì i loro bambini sarebbero cresciuti e quindi curarono bene quello che avevano trovato. Il problema iniziale era stato di tipo psicologico, come si può immaginare, cioè quello di capire com'era successo tutto questo, ma poi, molto velocemente, si adattarono alle condizioni normali della vita urbana.

M.C. – D.V. *Se il piano generale fosse stato realizzato in ogni dettaglio, oggi vedremmo lo skyline di Nowa Huta segnato da un complesso monumentale di alti edifici pubblici intervallati da piazze allineate lungo l'asse centrale della città e dominato dalla mole del municipio. La torre municipale, già illustrata nelle visioni simboliche elaborate dagli artisti del tempo, avrebbe dovuto rappresentare il biglietto da visita della nuova città. Perché questo emblematico edificio pubblico non venne realizzato?*

S.J. Soprattutto per ragioni economiche. Alcune persone della Dyrekcja Budowy Nowej Huty volevano fortemente la costruzione di quel complesso, tra loro c'erano anche alcuni architetti che avevano una visione diversa dalla nostra, riguardo al disegno di quell'area, talvolta ci siamo scontrati su questo tema, proponendo soluzioni diverse. Alla fine il piano di dettaglio del complesso municipale fu preparato, ma nel frattempo le autorità municipali si erano insediate in un altro edificio, che ritenevano sufficiente per le loro attività e non ritenevano necessario che altre risorse venissero impegnate per una nuova sede municipale. Questa è una delle ragioni. La seconda ragione è direttamente collegata alle critiche che ricevevamo dai politici e da poeti e intellettuali legati al regime, che dicevano "questa è una città socialista eppure le case non sono intonacate". In effetti, all'inizio dominava il mattone nudo, non c'era tempo e non c'erano le risorse necessarie per tutte le rifiniture esterne, gli spazi apparivano piuttosto grandi perché all'inizio mancava il verde e quindi nell'insieme mancava l'essenza urbana. Noi volevamo realizzare il

teatro ma loro dicevano “ci sono già molti teatri a Cracovia”, perciò depennarono dal piano il teatro. Poi, all’improvviso, Adam Warzyk, un poeta polacco organico al partito che criticava aspramente Nowa Huta, disse che non c’erano servizi né infrastrutture, che non c’erano cinema e luoghi di socializzazione, che le persone tutto il tempo bevevano vodka, che erano alcolizzati e così via. Immediatamente si mosse l’ufficio politico del partito, fecero una telefonata, io stesso presi il telefono e ci dissero “costruite immediatamente il cinema! Avete due ore di tempo per scegliere dove localizzarlo!”. Perciò decidemmo il posto e il cinema fu costruito, il teatro fu costruito e così via. Ma, come potete intuire, in un altro posto, perché il terreno che avevamo scelto per il teatro non era ancora pronto per l’urbanizzazione! Quindi c’era in effetti un tipo di pressioni politiche alle quali il piano era costretto ad adattarsi, cambiando gradualmente i suoi contenuti. Ci furono rivolte delle critiche anche per quanto riguarda la costruzione delle aree residenziali. Noi cercavamo, per quanto possibile, di utilizzare soluzioni a bassa densità, soprattutto all’inizio, 150 abitanti insediati per ettaro, ma gli economisti sociali ci dicevano “è troppo costoso, dovete costruire con una densità maggiore” e così via. In conclusione si può facilmente capire che tutto questo influenzò in una certa misura l’idea originaria, ma possiamo affermare che in realtà, nonostante alcuni mutamenti di direzione, il piano fu attuato. E forse il fatto di non avere realizzato tutto quello che era in programma fu anche un bene perché abbiamo ancora oggi la possibilità di completarlo in maniera appropriata.

M.C. – D.V. *Nel 1957 venne organizzato un concorso per una chiesa, che doveva sorgere nel settore del centro di Nowa Huta noto come Osiedle Teatralny [Quartiere del teatro]. La proposta selezionata mostrava una chiesa a navata unica dal profilo torreggiante che doveva simboleggiare il Golgota, tuttavia la chiesa non fu mai costruita. D’altra parte il nuovo ordine del socialismo sarebbe dovuto essere libero dai vincoli della religione. Ci può spiegare come mai, nonostante tutto, quel concorso venne espletato?*

S.J. È noto che la chiesa cattolica è sempre stata piuttosto forte in Polonia, sebbene ci fosse un regime di tipo socialista. Inoltre stiamo parlando del periodo che pre-

annunciava la rivoluzione del 1956, quella che in Polonia è nota come “rivoluzione d’ottobre”, quando arrivò al potere Gomułka. L’ascesa di Gomułka rappresentava in quel momento una sorta di libertà, di emancipazione dalla Russia sovietica, sebbene non fosse una indipendenza completa. Perciò, sulla scia di questi eventi, la chiesa cattolica disse “bene, in città il popolo ha bisogno di una chiesa!”. Il governo decise di costruire la chiesa e venne promosso un concorso di progettazione ma quella chiesa non fu mai costruita perché, in seguito, ci fu un ulteriore cambio al vertice che inaugurò un nuovo ciclo del socialismo in Polonia, più duro, e in quel luogo, al posto della chiesa, decisero di collocare una scuola. Proprio in quel momento mi trovavo negli Stati Uniti d’America e dovevo tenere una lezione alla Harvard University, perciò sul New York Times e sui quotidiani polacchi si annunciava che il responsabile del piano di Nowa Huta avrebbe tenuto una conferenza sul tema delle città polacche. La conferenza fu affollatissima perché, a causa della decisione del governo di costruire una scuola al posto della chiesa, a Nowa Huta era effettivamente scoppiata la rivolta. Bruciarono persino una sede del partito! Gli dettero semplicemente fuoco! Era la prima volta che nel blocco sovietico i lavoratori protestavano contro il sistema, perciò il New York Times uscì titolando in prima pagina “Riots in Nowa Huta” e naturalmente alla mia lezione venne un mucchio di gente che voleva sapere perché era successo! Perciò ho un ricordo molto vivo della faccenda e l’aspetto più divertente era il fatto che la chiesa doveva sorgere all’angolo della strada intitolata a Marx ed Engels! Comunque, alla fine, fu costruita la scuola, mentre per la collocazione della chiesa si scelse un altro luogo, dove poi sorse l’Arka Pana⁵.

M.C. – D.V. *Nel 1977 le acciaierie Lenin, arrivarono a produrre 6,7 milioni di tonnellate di acciaio all’anno. Al crescere della produzione industriale in proporzione diretta aumentava il degrado ambientale delle aree agricole adiacenti e in generale di tutta l’area urbana. Gli effetti sull’ambiente avrebbero pesato per molti anni con conse-*

⁵ L’Arka Pana fu consacrata nel 1977, dopo un decennale braccio di ferro con le autorità di partito che ebbe per protagonista l’allora cardinale Wojtyła che inventò clamorose iniziative come messe all’aperto, senza chiesa, a dieci gradi sotto zero.

guenze dirette sulla salute dei cittadini e sull'integrità del patrimonio monumentale di Cracovia. Che tipo di iniziative presero le autorità pubbliche per arginare questo problema?

S.J. Intorno al 1978-1979 il livello d'inquinamento arrivò sull'orlo di una catastrofe ecologica. Ognuno comprese che la situazione era ormai insostenibile e fu in quel momento che partì un grande movimento anti-governativo, di stampo ecologista che si organizzò nel Polski Klub Ekologiczny [Club ecologico polacco]. Il Pke fu la prima organizzazione ecologista indipendente nel blocco dei paesi dell'Europa centro-orientale. Io in quel periodo ero appena tornato dall'Africa, dove avevo diretto la facoltà di progettazione ambientale dell'Ahmadu Bello University in Nigeria, quando, mentre litigavano l'uno con l'altro, mi chiamarono dicendo: "tu puoi salvare questa organizzazione, accetta di diventare il presidente". E così spesi circa sedici anni da presidente di questa organizzazione che divenne forte al punto da intimorire il governo perché le nostre iniziative erano sostenute dall'intera società. Il risultato fu la chiusura dello stabilimento di Skawina per la produzione del fluoro, che minacciava le vite di animali e persone, e a Nowa Huta si cominciarono allo stesso tempo a installare alcuni sistemi nel tentativo di abbassare i livelli di inquinamento. Istituirono una zona di cuscinetto intorno alle acciaierie in cui non era possibile costruire alcunché, congelarono completamente le costruzioni di nuovi edifici e destinarono alcune risorse per l'acquisto degli edifici ricadenti nella zona-cuscinetto, per allontanare le persone da lì e piantare degli alberi. Quindi possiamo dire che vennero intraprese diverse iniziative ma naturalmente non molto efficaci di fronte alla gravità dei problemi.

M.C. – D.V. *Le belle foto di Hermanowicz⁶ ritraggono una città, Nowa Huta, destinata a rappresentare la liberazione dell'uomo moderno in una nuova condizione di benessere. La fine di questa storia è nota a tutti. Intorno al nucleo originario del nuovo centro urbano si è sviluppato un insieme di quartieri residenziali di edilizia intensi-*

⁶ Henryk Hermanowicz (1912-1992) fotografo, ha ritratto i primi anni di vita della città, i suoi spazi urbani, l'epopea della sua costruzione, la vita quotidiana dei suoi abitanti e i riti collettivi che ne scandivano l'esistenza.

va oggi caratterizzati da un alto tasso di disoccupazione e di degrado socio-economico. La città nuova del socialismo pensata e disegnata come centro, è ora diventata ordinaria periferia, con tutto quello che questa condizione comporta. Come si è manifestato questo scivolamento?

S.J. Naturalmente il regime era cambiato. Dopo il 1989 il sostegno statale venne meno, fu introdotta l'economia di mercato e la sopravvivenza dell'acciaieria divenne un problema. La fabbrica non era molto efficiente dal punto di vista economico perché i livelli occupazionali erano troppo alti, mentre le nuove regole del sistema economico imponevano di ridurre il numero degli occupati. Questo provocò manifestazioni di protesta che andarono avanti per molto tempo. C'era inoltre il problema della proprietà degli immobili, la città in origine era patrimonio dello stato, ma poi i singoli proprietari non avevano i mezzi per apportare miglioramenti e rinnovare gli edifici, perciò, in maniera graduale, l'intera struttura urbana cominciò a degradarsi. Le persone invecchiavano, molti di loro erano piuttosto in là con gli anni e la città stessa divenne una città vecchia, non solo per l'invecchiamento degli edifici, ma anche per quello della popolazione. Quindi tutti questi elementi insieme crearono naturalmente un quadro difficile: disoccupazione, immagine negativa della città e via dicendo. Adesso, naturalmente, abbiamo un grande problema: cosa fare con tutto questo.

M.C. – D.V. *A Cracovia, abbiamo incontrato persone appartenenti a settori molto differenti e ogni volta che il discorso andava a finire su Nowa Huta i nostri interlocutori esprimevano giudizi molto netti: che Cracovia finisce a Czyżyny⁷, che Nowa Huta non è un bel posto da frequentare e che i suoi abitanti si riconoscono facilmente per il loro aspetto fisico. Quanto è distante Plac Centralny⁸ da Rynek Główny?*

S.J. Bisogna dire che a poco a poco la situazione sta

⁷ Dei cinque quartieri che compongono la parte orientale dell'area urbana di Cracovia, Czyżyny è quello più esterno rispetto al centro di Nowa Huta, quindi molto vicino al centro di Cracovia. Tuttavia, come gli altri quartieri orientali è nato come un'espansione della "città nuova" e spesso indicato genericamente come Nowa Huta.

⁸ Plac Centralny è il fulcro dell'impianto radiocentrico di Nowa Huta, intorno al quale sono nati i primi insediamenti residenziali, all'inizio degli anni cinquanta.

cambiando e uno dei motivi di cambiamento sta nel fatto che alcuni movimenti d'avanguardia, pittori, scultori, circoli culturali in genere, si sono stabiliti a Nowa Huta. Il Teatr Ludowy è diventato uno dei migliori teatri d'avanguardia di Cracovia e adesso c'è anche Łażnia Nowa⁹. Nowa Huta è quindi diventata un luogo piuttosto di tendenza e a buon mercato, c'è molto verde e abbondanza di spazio pubblico, alcuni preferiscono venire a vivere qui piuttosto che a Cracovia anche perché i servizi pubblici sono piuttosto buoni. Muoversi è agevole perché avevamo strutturato un sistema di viabilità logico e chiaro, ben proporzionato: anche nel periodo natalizio, quando le strade di Cracovia sono già congestionate dal traffico, qui è possibile parcheggiare di fronte al negozio che interessa, io stesso quando sono alla ricerca di qualche regalo per natale, preferisco venire qui dove si può entrare in ogni negozio senza problemi di parcheggio.

Vediamo quindi che, per diverse ragioni, Nowa Huta è diventata piuttosto attraente, tanto che ci sono molte persone senza pregiudizi che a Nowa Huta scelgono di vivere. Naturalmente mancano servizi basilari come gli alberghi e dei buoni ristoranti, mancano servizi formativi di livello superiore, la cui richiesta è qui molto più pressante che a Cracovia. Ma in generale credo che ormai gli abitanti di Cracovia stiano cominciando a considerare Nowa Huta non come uno di quei posti che dovrebbe essere raso al suolo, perché lo hanno accettato e hanno compreso che c'è un certo valore.

M.C. – D.V. *L'area urbana di Cracovia, nel suo insieme, denota un problema di differente distribuzione di valore economico, ma anche di confini e identità. Come dicevamo Nowa Huta non è più solo l'area centrale costruita negli anni Cinquanta, ma un gruppo di cinque quartieri con una popolazione che supera di poco i 200.000 abitanti. Questi quartieri, dal punto di vista politico-amministrativo hanno sempre fatto parte di Cracovia, ma fino a vent'anni fa la loro economia dipendeva interamente dalle acciaierie e non era indispensabile recarsi a Cracovia per lavorare. Adesso Nowa Huta dipende completamente da Cracovia, non solo negli aspetti amministrativi, ma anche dal punto di vista economico. Stando così le cose, porta-*

re i quartieri orientali a essere parte attiva nella produzione di reddito dell'intera città di Cracovia sembra un obiettivo necessario. Quali potranno essere nel prossimo futuro gli elementi chiave per innescare questo meccanismo?

S.J. Credo che la caratteristica più spiccata e la maggiore risorsa di questa area sia la disponibilità di suolo, visto che a Cracovia manca lo spazio per qualsiasi ipotesi di sviluppo. I suoli sono degradati dalle attività degli impianti siderurgici, ma è possibile bonificarli e costruire di nuovo. Sono convinto che uno degli elementi chiave per lo sviluppo, la riqualificazione e il recupero di tutta l'area sia avviare la realizzazione del parco tecnologico. a est delle acciaierie c'è disponibilità di spazio, la posizione è buona, c'è la possibilità di creare un sistema integrato di trasporto che renda l'area facilmente accessibile. Ci sono già molti chilometri di ferrovia e strada che erano a servizio delle acciaierie. Il tracciato ferroviario esistente può essere adesso riconvertito per il trasporto pubblico. Le persone desiderano costruire nell'area delle acciaierie dove per molti anni non fu permesso costruire alcunché e ritengo ci sia un grande potenziale, in quanto la città stessa fu pensata come un sistema di servizi, quindi possiede le qualità per uno sviluppo ulteriore. Credo che la domanda per il futuro sia questa, come si potrà utilizzare la parte esistente di Nowa Huta per la costruzione di nuove e moderne attrezzature urbane. Spero che questo sia possibile con le risorse comunitarie perché le nostre risorse non sono sufficienti per una tale impresa.

M.C. – D.V. *Nel 1996 è stato condotto uno studio sulle Condizioni e direzioni di sviluppo economico e territoriale dell'area strategica Kraków-Wschód [Cracovia est] comprensiva delle aree di pertinenza dell'impianto siderurgico. Lo studio fu prodotto dal Centro di formazione urbanistica del politecnico di Cracovia, da lei personalmente diretto, e individuava quattro obiettivi strategici: il miglioramento ambientale, con particolare riguardo alla qualità della vita di chi abita nei pressi delle acciaierie; l'integrazione spaziale dell'area con la città di Cracovia, la protezione del patrimonio culturale, il miglioramento delle condizioni infrastrutturali. Dieci anni dopo, che risultati ha prodotto quella proposta?*

S.J. Ritengo che la parte essenziale, il senso dello stu-

⁹ Il più giovane teatro di Cracovia in assoluto, che utilizza come propria sede alcuni fabbricati dimessi dell'acciaieria.

dio, fosse quello di cambiare l'immagine della città agli occhi degli abitanti, che adesso si riconoscono in questo piano. Le autorità locali e le persone lo conoscono, sanno di che si tratta e stanno lottando per l'attuazione di alcuni elementi del piano. Vedono in questo piano una sorta di fertilizzante, il seme di una visione per il futuro. In secondo luogo, molte determinazioni e localizzazioni relative all'attuazione sono già state accettate e dieci anni dopo la conclusione dello studio sono pronti i piani particolareggiati per il parco tecnologico e per le abitazioni. Perciò il piano si trova già in fase di attuazione attraverso piani particolareggiati adottati con valore giuridico, e questo vuol dire che prima ancora della costruzione sarà possibile tutelare le aree dall'espansione edilizia incontrollata. Il nodo più difficile da sciogliere è quello della proprietà dei suoli, frammentata tra diversi soggetti pubblici e privati. Il problema è quindi quello di procedere alla fusione di terreni contigui per formare alcuni terreni di dimensione maggiore da destinare a investimenti produttivi. Gli operatori economici dall'estero, in particolare, cercano proprietà di 6-10 ettari, che al momento sono difficili da trovare a Nowa Huta. Perciò il passo successivo sarà quello di risolvere questa frammentazione della proprietà dei suoli, adattando al piano l'assetto proprietario. Direi quindi che ci troviamo adesso all'inizio della fase di attuazione del piano. Ci vogliono molti anni per concludere l'intero processo, ma non è possibile fare diversamente.

M.C. – D.V. Ancora a proposito di piani, nel 2002 veniva bandito dalla Municipalità di Cracovia un invito a presentare proposte sulle Condizioni e direzioni di sviluppo economico e territoriale della città di Cracovia. Il progetto selezionato, di Romuald Loegler e Krzysztof Bojanowski, si concentrava in particolare sul consolidamento della struttura urbana secondo un'idea di continuità volumetrico-formale delle espansioni moderne con la città storica. Questo approccio escludeva i cinque quartieri orientali dell'area urbana di Cracovia. Avendo chiesto a uno dei progettisti il motivo di questa scelta, egli ci ha risposto che il piano per essere realistico ed efficace, non poteva considerare il tema del nuovo assetto di Nowa Huta, area troppo grande per essere oggetto di pianificazione comunale e il cui assetto futuro poteva essere affrontato solamente a livello europeo. Si rispecchia in quella valutazione?

S.J. Credo che la domanda cruciale per il futuro della città sia questa, come si potrà utilizzare la parte esistente di Nowa Huta per la costruzione di nuove, moderne attrezzature urbane. Spero che questo sia possibile con le risorse comunitarie perché le nostre risorse non sono sufficienti per una tale impresa.

Tuttavia, non ha senso sostenere che l'Unione europea sarà la responsabile del futuro dell'area, credo che la consapevolezza delle autorità, in particolare delle autorità locali, sia già tale da permettere loro di sapere cosa fare, c'è solo un problema di risorse e di come utilizzarle. Credo che adesso occorra pensare ad attirare queste risorse. In generale non è facile ottenere i fondi dall'Unione europea perché la procedura amministrativa è piuttosto complessa, ma a poco a poco si stanno cominciando a utilizzare, non solo a Cracovia, ma soprattutto all'esterno dell'area urbana, per riqualificare le infrastrutture di trasporto. Nowa Huta non ha ancora beneficiato degli aiuti comunitari, ma credo che si vada verso un'inversione di tendenza. Ci sono già istituzioni e persone che sanno come muoversi nell'attrarre le risorse comunitarie e probabilmente queste arriveranno presto, ma non credo si possa dire che tocchi all'Europa migliorare la situazione. Questo è tutto compito nostro, naturalmente con l'aiuto dell'Unione europea.

M.C. – D.V. Nel maggio 2005 è stata inaugurata una nuova sezione del museo storico della città di Cracovia, lungo l'Aleja Róż, proprio nel cuore di Nowa Huta. La nuova sede sarà il primo elemento di un itinerario turistico che includerà tutti gli elementi di rilievo del patrimonio culturale di Nowa Huta: tracciati storici, architetture lignee, villaggi e complessi residenziali storici, chiese, luoghi sacri e naturalmente il patrimonio industriale incluso nelle acciaierie. Che ruolo possono avere i beni culturali nella trasformazione socio-economica dell'area orientale di Cracovia?

S.J. Importantissimo. A Nowa Huta ci sono molti beni culturali che ancora non sono stati considerati da enti come il Fondo nazionale per il recupero dei monumenti di Cracovia, che è la principale fonte di finanziamento, normalmente otteniamo dalla Presidenza della Repubblica circa 40 milioni di złoty [12 milioni di euro] all'anno. Facendo parte di questo ente, mi accorgo che

esiste una forte contrarietà nel destinare risorse a Nowa Huta, ma anche in questo la situazione sta gradualmente cambiando. L'ex presidente Kwaśniewski, venne una volta a Cracovia e disse "è vero, anche Nowa Huta ha bisogno di qualche rinnovamento" e un po' di soldi sono già stati dati, al momento solo per alcuni palazzi, monumenti isolati e così via, ma in generale credo che queste risorse saranno in futuro destinate anche al recupero complessivo di questa parte della città, in particolare posti come Kościelniki o Ruszcza¹⁰, dove sorge una splendida chiesa, perciò stanno arrivando alcune risorse per progetti di recupero e valorizzazione dei monumenti, ma questo non è sufficiente. Nowa Huta avrà sicuramente anche un ruolo di attrazione turistica, ma solo se contemporaneamente verrà realizzato il parco tecnologico. Con quello, ci sarà un maggiore afflusso di persone da fuori, bisognerà creare nuove residenze, alberghi e così via. In questa maniera le due cose si sosterranno l'una con l'altra e di conseguenza anche il recupero di Nowa Huta sarà capace di produrre reddito. In questo quadro, non so quanto la società che detiene le acciaierie sia interessata ad apportare dei miglioramenti ma io ritengo che, se riusciranno a mantenere e migliorare la produzione a Nowa Huta, essi miglioreranno anche l'area circostante, cioè le pertinenze degli impianti. Senza questo miglioramento sarà probabilmente impossibile continuare a mantenere buoni livelli di produzione. In realtà l'area delle acciaierie è troppo grande, loro non hanno bisogno di tutto quello spazio e stanno cercando di cedere parte delle aree alla municipalità, che non ne è molto contenta perché preferiscono delle entrate dirette, intendo dire che vogliono ricavare tasse da quell'area, quindi siamo in una fase di negoziati, ma in generale penso che, all'interno della loro politica industriale, stiano cercando di consolidare l'impianto di Nowa Huta, eliminando alcune perdite e puntando sulla produzione di carrozzerie per le automobili, quindi facendo maggiore attenzione a certi prodotti, piuttosto che ad altri.

M.C. – D.V. *Lei personalmente ha disegnato uno degli elementi caratterizzanti del piano originario per Nowa*

Huta, cioè il Park Południowy [Parco meridionale], ma il progetto poi non fu realizzato. La grande area verde era concepita come uno spazio molto vasto per il tempo libero e lo sport, una cerniera tra il cuore della città nuova e la Vistola. Crede possibile una ripresa di quel progetto nel contesto degli attuali programmi di pianificazione locale?

S.J. Sì, ho preparato un nuovo progetto, cambiando il nome del parco, che ora è Park Starorzeczka Wisły [Parco del paleobacino della Vistola], con il quale intendo mantenere il carattere del paesaggio fluviale della Vistola e una parte di questo parco sono gli originari terreni prativi di Nowa Huta, Łąki Nowohuckie, che sono aree sottoposte a vincolo naturalistico. Questo è veramente straordinario perché vicino all'area urbana, nei pressi di Plac Centralny, si possono trovare sessanta specie di uccelli, e molte specie vegetali introvabili altrove. Il progetto è pronto ed è già in fase d'attuazione. Responsabili per l'attuazione del piano sono le guardie forestali di Wola Justowska¹¹, che sono anche i responsabili del giardino zoologico di Cracovia, loro sono degli ottimi specialisti e stanno facendo un buon lavoro per realizzare il parco.

Naturalmente il problema delle risorse finanziarie è pressante ma a piccoli passi il progetto sta andando avanti. Sono molto felice perché dopo quarant'anni ho potuto rifare lo stesso progetto e gioire della sua realizzazione e di vederlo già accettato dalla città.

M.C. – D.V. *È chiaro quindi, e lo abbiamo anche rilevato nel corso di questa conversazione, che Nowa Huta possiede una forte carica simbolica che sarà un'importante risorsa per il suo futuro. Abbiamo constatato che la promozione del suo diversificato patrimonio culturale può avere un ruolo importante per la rivitalizzazione complessiva dell'area. Al tempo stesso, se vogliamo ragionare correttamente in un'ottica di "conservazione attiva", o se preferiamo di "conservazione integrata"¹², non possiamo trascurare*

¹¹ Area collinare sovrastante il corso della Vistola, a ovest di Cracovia. Nota per i suoi valori ambientali e per la presenza di un importante giardino zoologico, è meta usuale per il tempo libero.

¹² Il concetto di "conservazione integrata" fu introdotto dalla Carta europea del patrimonio architettonico, adottata nel 1975 dal Consiglio d'Europa e intesa come il risultato dell'azione congiunta delle tecniche del restauro e della ricerca di funzioni appropriate che nei quartieri e nei luoghi urbani favoriscano il mantenimento della composizione sociale dei residenti. La conservazione, mirando a coinvolgere anche il patrimonio archit-

¹⁰ Contrade rurali situate a est di Nowa Huta, oltre le acciaierie, caratterizzate da specchi lacustri di rilevante valore ambientale che fanno parte del bacino naturale della Vistola.

rare il fatto che in questi cinque quartieri abitano adesso più di 200.000 abitanti, per lo più in unità residenziali di tipo intensivo, costruite soprattutto negli anni Settanta e Ottanta, nel quadro di vasti programmi di edilizia sociale. Parte di questi edifici non sono più adeguati ai livelli attuali di comfort. È possibile e realistico pensare al miglioramento tecnologico e funzionale di questi edifici?

S.J. Bisogna dire prima di tutto che qui in Polonia non abbiamo lo stesso problema che hanno in Europa occidentale, in Germania o in Francia, dove questi complessi residenziali, che noi chiamiamo *blokowiska*, si stanno svuotando, le persone vanno via e gli edifici sono in rovina. Gli appartamenti in questi blocchi intensivi sono di piccolo taglio, il tipo di abitazione attualmente maggiormente richiesto in Polonia, dove in generale non c'è molta ricchezza. A fronte di questa domanda di spazi ridotti, non c'è un'offerta così ampia, perciò mi aspetto che tra pochi anni questi appartamenti non saranno più in uno stato di degrado perché le persone cercheranno di tenerli in buono stato. Naturalmente non è semplice migliorarne le caratteristiche funzionali. Quello che prima di tutto si tende a fare – e che è maggiormente visibile – è il rifacimento delle facciate, che erano carenti dal punto di vista dell'isolamento termico, perché l'energia durante il periodo socialista non costava nulla. Come è noto, l'energia è adesso invece piuttosto costosa, perciò le persone cercano subito di isolare l'edificio rifacendo i prospetti, quindi gli intonaci, i serramenti e tutte le chiusure esterne. Per quanto riguarda il problema dei collegamenti verticali, si partiva dal presupposto che l'ascensore veniva installato solo se l'edificio era più alto di cinque piani. Perciò noi oggi ci ritroviamo questo problema in tutti gli edifici – e sono molti – che non raggiungono i sei piani. Allora si pensava che, in qualche modo, cinque piani potessero essere raggiunti a piedi, ma adesso, per le persone anziane questo rappresenta un grosso problema. Quello di installare gli ascensori in appartamenti che ospitano persone anziane è certamente un problema serio e urgente. È naturale che loro abbiano bisogno di un ascensore, già se si trovano al terzo piano.

tonico di importanza minore viene così intesa come uno dei momenti della pianificazione urbana.

M.C. – D.V. Vogliamo ancora insistere sul tema della qualità della vita, in particolare nei vasti insediamenti di edilizia sociale che durante la seconda metà del XX secolo hanno caratterizzato il volto della città europea a est come a ovest, seppure in forma diversa. Non possiamo negare che, nel caso di Nowa Huta, l'attuazione di specifiche teorie di progettazione ha dato vita a una equilibrata composizione urbana e che quindi la nuova città fu caratterizzata da una particolare attenzione verso la dimensione pubblica. Tuttavia questa innegabile qualità sembra dissolversi se passiamo dalla scala urbana, dello spazio pubblico, alla scala edilizia, dell'abitazione, dello spazio privato. Questa separazione nega il bisogno fondamentale degli esseri umani di identificarsi nei propri quattro muri, nella propria dimensione domestica e non solo nel carattere dello spazio pubblico. È d'accordo con noi?

S.J. Alcuni elementi di integrazione ci sono già, prima di tutto scuole e asili per la popolazione giovane. Huta è ben attrezzata riguardo i servizi sociali. Per ogni unità di 5.000 o 6.000 abitanti ci sono due asili, un centro sociale, una scuola, tutti luoghi primari d'integrazione. Bisogna anche considerare qui il ruolo della chiesa cattolica, un certo numero di chiese parrocchiali, che sono un altro elemento importante che crea integrazione sociale e poi c'è anche a Nowa Huta una tradizione consolidata di circoli che riuniscono persone legate da un particolare interesse. Naturalmente in questi grandi blocchi residenziali a volte non sai chi è il tuo vicino, perché se c'è l'ascensore è facile incontrarsi nell'ascensore, ma dove non c'è, neanche quello! Insomma, non possiamo certamente dire che l'integrazione sociale sia a portata di mano. Ma, gradualmente, nasceranno, per iniziativa privata, più ristoranti, *coffee-houses*, e quindi una maggiore integrazione sociale. Non ci sono ancora i caratteri di una vita urbana ricca e diversificata ma poco a poco se ne intravede la possibilità.

M.C. – D.V. Ancora a proposito delle unità residenziali, quelle più antiche, che formano la parte centrale di Nowa Huta, costituiscono un insieme di rilevante valore culturale e sono oggetto di specifiche restrizioni. È possibile, nei limiti di questi regolamenti, apportare i miglioramenti funzionali e tecnologici che sono necessari alla riqualificazione delle abitazioni?

S.J. Certo, è possibile. Personalmente insisto sul fatto che non tutto dovrebbe essere tutelato. Teoria e pratica della conservazione richiedono di considerare tutti i problemi di scala, spazio e carattere degli edifici, ma naturalmente è impossibile non introdurre, in maniera graduale, degli elementi di miglioramento, probabilmente partendo dalle parti impiantistiche delle abitazioni. Mi aspetto che la suddivisione interna dei singoli alloggi sia cambiata, forse non sarà possibile farlo nelle strutture prefabbricate, sarebbe troppo complicato, ma nelle prime unità residenziali, costruite in mattoni, è piuttosto semplice condurre operazioni come spostare i muri divisorii interni e così via. Quindi è possibile apportare miglioramenti e spero che gradualmente si affermi una tendenza verso usi commerciali, usi pubblici, dei piani terra, questo è possibile e sarà permesso dai regolamenti di tutela. Il problema adesso è che le persone cominciano a ridipingere le facciate, magari in blu e poi, in alto, la fascia di coronamento in giallo! Perciò sono state introdotte restrizioni concernenti il colore e qualsiasi parte dell'edificio tu voglia dipingere, devi ottenere un'autorizzazione dalle autorità preposte alla tutela. Naturalmente c'è un certo controllo, altrimenti l'unicità dell'ambiente urbano di Nowa Huta sarebbe compromessa. Qualcuno, come potete immaginare, vorrebbe costruire un altro piano, in sopraelevazione, ma questo naturalmente non è consentito.

M.C. – D.V. *La rivolta che si è scatenata in Francia nelle "banlieues", ha posto in tutta evidenza il grande problema delle periferie urbane degradate e di chi ci vive. Un rapporto riservato della polizia francese, a proposito delle tre settimane di violenza in tutto il paese, concludeva che la violenza non fu né orchestrata, né religiosa, ma fu piuttosto una "rivolta popolare" legata a una "disperata mancanza di integrazione". Il presidente della commissione europea Barroso ha dal canto suo dichiarato che l'Europa deve farsi carico del problema delle periferie urbane che non riguarda solo la Francia ma potenzialmente l'intera Europa. Crede che la situazione socio economica di Nowa Huta, pur diversa da quella francese, possa condurre in futuro a simili esiti?*

S.J. Non credo che la situazione polacca sia assolutamente comparabile. In Francia c'è un problema del tut-

to differente, c'è in particolare una massiccia immigrazione da altri paesi, dall'Africa in particolare e queste popolazioni immigrate sono state lasciate sole, e sentono di non avere un ruolo nella società francese. Io non credo che gli abitanti di Nowa Huta abbiano questa sensazione di stare ai limiti della società. Questa similitudine non ha alcun senso.

M.C. – D.V. *Abbiamo iniziato questa conversazione cercando di capire come nacque l'ambizioso progetto "Miastoprojekt Kraków" che sebbene sviluppato nel particolare contesto del socialismo, rientrava in pieno nello sviluppo dell'architettura e dell'urbanistica moderna. In quel periodo simili strategie di sviluppo urbano ebbero luogo anche in economie meno regolate dallo stato come nel Regno Unito, in Francia, Germania, Italia, nei paesi scandinavi, e così via. In tutte le economie industrializzate la realizzazione di grandi insediamenti per la nuova classe operaia e urbana metteva in pratica le stesse teorie funzionaliste a partire dalla vicinanza delle residenze ai luoghi di produzione. Oggi, in un contesto economico e politico profondamente cambiato il problema dell'urbanistica non è più governare la crescita delle aree urbane ma semmai di frenarne il declino promuovendo la rivitalizzazione di alcune parti. Quali principi generali restano validi di quel modo di pensare l'urbanistica?*

S.J. Questa domanda ha numerose implicazioni è la risposta non è semplice. Nel cercare di rispondere preferisco collegarmi ancora una volta a quella specifica realtà urbana che conosco bene, della quale ho potuto seguire lo sviluppo in prima persona, nell'arco di cinquanta anni, e che credo sia in ogni caso un buon modello di riferimento. La situazione a Cracovia è tale che la città non sta crescendo molto per quanto riguarda la popolazione, adesso c'è una sorta di stagnazione. L'insieme di tutta l'area metropolitana sta invece crescendo molto velocemente, in particolare le aree esterne, ma la città in senso stretto è invece in una situazione stagnante. Perciò, naturalmente, non è un problema di aumentare la popolazione della città, ma invece di considerare il fatto che, senza alcun dubbio, il nostro tenore di vita aumenterà e che le persone, generalmente più ricche, avranno bisogno di migliori condizioni abitative. Se calcoliamo lo spazio disponibile per abitante nei paesi occidentali

e lo compariamo con quello disponibile a Nowa Huta, probabilmente ci accorgeremo che in Francia o in Germania è disponibile il doppio dello spazio che abbiamo in Polonia. È per questo motivo che lo sviluppo futuro riguarda il miglioramento degli standard qualitativi, non la crescita della popolazione. Inoltre, in una certa misura se, poniamo caso, ci sarà una sorta di motore, un generatore di sviluppo come il Parco tecnologico a Nowa Huta, esso darà luogo a un movimento insediativo tale da far crescere questa parte di città, nonostante il ristagno, e credo che questo abbia qualche relazione con quella che ritengo essere l'idea generale di città, oggi, sulla quale vorrei soffermarmi più avanti per concludere la nostra conversazione.

M.C. – D.V. *È noto che le economie industrializzate pianificate a livello centrale ignoravano del tutto la questione ambientale e il caso di Nowa Huta è anche sotto questo aspetto emblematico. Adesso le emissioni delle acciaierie sono molto ridotte ma a Cracovia, come in ogni area urbana di dimensione medio-grande, la questione ecologica continua a costituire un problema visto che le fonti di inquinamento sono ancora molte e diversificate. L'Europa urbanizzata deve fare i conti, specialmente nei mesi invernali, con polveri sospese che per una compresenza di fattori stazionano sulle aree urbane, costituendo un'enormità di costi aggiuntivi in termini sociali, di gestione urbana, di degrado ambientale. Al tempo stesso la questione delle risorse energetiche, della dipendenza dal petrolio e dal gas naturale si è recentemente rivelata una questione strategica globale capace di condizionare la vita dei cittadini. Non ha l'impressione che con l'emergere di questi problemi l'architetto abbia perso un po' della sua centralità nella costruzione dello spazio urbano?*

S.J. Non credo che la questione energetica influenzerà lo spazio e i valori urbani. Credo piuttosto che la necessità di una maggiore efficienza energetica condiziona la forma degli edifici. È evidente che gli architetti cercheranno in misura sempre più grande di utilizzare fonti rinnovabili per soddisfare il fabbisogno energetico degli edifici e naturalmente l'impatto sull'architettura sarà visibile, ma questo non ha alcuna relazione con il valore dell'architettura e il valore dello spazio urbano, è semplicemente uno dei fattori che condizionano la forma

dell'edificio e in generale, della città.

M.C. – D.V. *Vent'anni fa nasceva il Centro internazionale di formazione e studi urbani del politecnico di Cracovia, di cui lei è tuttora direttore. Il centro è una struttura interdipartimentale, con una spiccata propensione verso l'internazionalizzazione e la gestione interdisciplinare di progetti di ricerca e di formazione. Quali prospettive ci sono nel futuro di questa organizzazione?*

S.J. Stiamo cercando di estendere le nostre attività formative con l'istituzione di una scuola di studi urbani per stranieri, che utilizzi la lingua inglese, visto che c'è adesso un interesse maggiore da parte dei giovani provenienti dai paesi occidentali a studiare in Polonia e quindi c'è bisogno adesso di insegnanti che usino la lingua inglese. Il mio primo obiettivo adesso è quello di creare al più presto possibile le condizioni per istituire dei corsi di studio per stranieri in lingua inglese, nel campo degli studi urbani.

In secondo luogo il nostro obiettivo è anche quello di portare avanti insieme all'Unione europea alcuni programmi che riguardano i temi ambientali, l'ecologia, la progettazione urbana, la pianificazione in generale, ma in maniera più specifica l'ecologia e c'è la possibilità reale per noi di essere coinvolti in alcuni programmi in preparazione. Questo è molto importante perché come sapete esistono risorse specifiche stanziare per questi programmi di ricerca e formazione e d'altra parte noi adesso dobbiamo essere indipendenti, il governo non è favorevole a sostenere gli organismi di formazione perciò il problema è come portare avanti il centro, come mantenerlo e finanziarlo. Questo è un grande problema, ma confidiamo sul fatto che abbiamo delle buone relazioni con paesi dell'ex Unione sovietica, come il Kazakistan, paese molto ricco con il quale abbiamo già stabilito un accordo pluriennale per la formazione superiore dei loro migliori studenti. Otto di loro sono già qui e il prossimo anno saranno trenta. Quindi questa è una buona opportunità per noi, in generale intravedo migliori possibilità dall'est, piuttosto che dall'ovest, per il fatto che persone provenienti dai paesi dell'est sono interessate a studiare qui, ma naturalmente le risorse comunitarie rappresentano un'ulteriore possibilità per sostenere il nostro centro.

M.C. – D.V. *Lei ha fatto parte del team di progettisti che ha disegnato Nowa Huta dal nulla, ma ha anche lavorato ai piani di ricostruzione di Gdańsk, Łódź, Chorzów, Lublin, Santiago del Cile, sperimentando modalità diverse di intervento al centro delle aree urbane e dando forma a edifici rappresentativi come quello dell'università cattolica di Lublino. Le è rimasto qualche sogno nel cassetto?*

S.J. State scherzando! Per quanto riguarda la possibilità di costruire qualcosa, i miei sogni sarebbero certamente poco realistici. Come sapete, per ottenere un buon incarico non bisogna avere la preparazione necessaria o le possibilità per farlo, ma bisogna anche essere in grado, come dire, di “attirare” l’incarico, avere quella sorta di capacità negoziale necessaria per ottenerlo. In questo non posso sicuramente competere con gruppi di progettisti più giovani e attivi, le mie possibilità reali per quanto riguarda la progettazione riguardano piuttosto le attività di consulenza.

In generale sento che le opportunità più immediate sono legate alla mia esperienza di molti anni in diverse parti del mondo e alla possibilità di trasmetterla ai giovani. Adesso insegno in altre scuole, non solo al politecnico, e credo che questa sia la migliore possibilità per me di trasmettere la mia esperienza, cercare di mostrare ai giovani cosa si può fare, indirizzarli, cercare di trovare per loro un futuro nella professione perché l’architettura oggi può convogliare diverse aree disciplinari, non solo la progettazione ma anche temi di altra natura, particolarmente temi ambientali, di conseguenza c’è lavoro per gli architetti non solo negli ambiti tradizionali della professione, ma anche fuori da essa. Per questo è importante trasmettere, prima di tutto tra gli architetti, la consapevolezza dei problemi ambientali. Proprio due giorni fa si è tenuta una grande tavola rotonda sul tema della pianificazione lungo la Vistola, perché come probabilmente avete saputo c’è un tentativo in corso per costruire un edificio multi piano al posto del Forum Hotel, e questa è una vera tragedia! Le autorità non comprendono che il bacino della Vistola è il principale corridoio ecologico della Polonia e che se Cracovia vuole migliorare le proprie condizioni climatiche è necessario eliminare qualsiasi ostacolo che blocchi artificialmente il movimento naturale delle masse d’aria lungo il bacino della Vistola.

M.C. – D.V. *Che cosa è la città secondo Stanisław Juchnowicz?*

S.J. Partiamo da ciò che veramente sta accadendo sotto i nostri occhi. Il problema adesso è che le città si stanno allargando a macchia d’olio, le aree urbanizzate si stanno espandendo molto rapidamente, non sono ben organizzate e la città tende a diventare nel suo insieme un’area non pianificata, del tutto fuori controllo. Quindi l’unica possibilità per quanto riguarda la dimensione metropolitana – ma noi dobbiamo pensare la città proprio alla scala di area metropolitana – è quella di una relazione più equilibrata tra la città e il suo hinterland rurale. Le dinamiche di urbanizzazione invadono tutto il territorio, i centri rurali intorno alla città diventano essi stessi città, o piuttosto pezzi di città mentre l’architettura vernacolare, i caratteri regionali dell’architettura sono distrutti dall’urbanizzazione, da tutto questo emerge la necessità di creare relazioni più equilibrate tra queste due dimensioni. Allora come possiamo fare tutto questo? In primo luogo bisogna guardare al raggiungimento di un equilibrato sviluppo policentrico del territorio, la stessa Unione europea pensa in questi termini allo sviluppo del territorio e sono fermamente convinto che in questo conglomerato di aree urbane, in questa grande estesa area urbana sia necessario creare uno sviluppo policentrico che abbia le comunità locali come centri. All’interno di questa visione è necessario cercare di conservare in parte l’area centrale, adesso minacciata dalla pressione degli autoveicoli e dai molti individui che minacciano l’integrità del patrimonio culturale, integrando al tempo stesso un’idea di sviluppo sostenibile basato su politiche di solidarietà e coesione sociale come elemento portante della vita urbana.

Sapete bene che il problema più difficile è mantenere nelle persone la percezione di vivere in una certa città, identificabile per i suoi caratteri specifici. Cracovia ha già perso completamente il carattere, nel senso che le persone che vivono fuori dal suo centro non sentono più di stare a Cracovia. Per questo ritengo necessario creare un modello policentrico di governo del territorio, dove le infrastrutture di ordine superiore sono connesse con i centri diffusi, con i nuovi insediamenti e con tutte le infrastrutture secondarie.

In conclusione, è solo nel contesto di un governo al-

largato, connesso e policentrico che vedo il futuro della città, senza una tale politica, sarà difficile fermare lo sviluppo incontrollato delle aree urbanizzate. Questo è quanto possiamo dire sulla città.

[Cracovia, 11 marzo 2006]



Don Piotr Gąsior è il vice-parroco della chiesa di S. Giuseppe, nel distretto di Bieńczyce, uno dei più densamente popolati tra le cinque circoscrizioni di Nowa Huta. A lui abbiamo rivolto, in qualche caso, le stesse domande poste a Stanisław Juchnowicz. Il diverso punto di vista può essere illuminante per definire ulteriormente il “paradigma Nowa Huta” così come viene percepito da un esponente della chiesa cattolica, coinvolto in prima persona nella vita quotidiana della città.

Maria Condò – Daniele Vadalà *Chi sono gli abitanti di Bieńczyce? Da dove provengono? Sono forse i figli e i nipoti degli operai che, negli anni Cinquanta, vennero a costruire Nowa Huta?*

Piotr Gąsior Prima di tutto vorrei fare una precisazione. Sono vice parroco qui da otto anni e inoltre sono nato a Nowa Huta, quindi le mie risposte forse non saranno obiettive. Questo va detto per chiarezza, non guardo Nowa Huta da fuori, ma dall'interno.

Anche io, come quasi tutti, sono figlio di persone venute qui da fuori, la maggioranza delle persone arrivarono dal nord, in particolare dalla regione di Kielce, e da est, Rzeszów, Tarnów. Non c'erano molti *góralski*¹³ perché in quella zona, già prima della guerra c'era un intenso movimento migratorio verso gli Usa e questo flusso continuò anche dopo la guerra. A nord e a est non ebbero questa possibilità e molti colsero questa occasione, la costruzione di questa città per iniziare la loro vita lavorativa e la loro famiglia. Si trattava infatti di ventenni o trentenni, all'inizio dell'età adulta, ai quali veniva offerta una grande occasione di lavoro e dopo qualche mese anche una casa e le scuole per i bambini. È facile

immaginare che questo poteva rappresentare una grande sicurezza. Inoltre, dopo la guerra, le famiglie erano animate da una grande gioia, da un forte entusiasmo di ricominciare a vivere e lavorare. Le persone che vennero a vivere qui non pensavano al fatto che i comunisti volevano costruire una città atea. Come è noto, Nowa Huta non fu pensata inizialmente come una parte di Cracovia, ma come una città a sé stante. Era stata costruita per essere un modello di città senza Dio e senza influsso culturale alcuno della vecchia Cracovia, incluso il pensiero fondato sul cristianesimo. Ricordo un libro intitolato *Nowa Huta, la prima vera città socialista atea*.

Per tornare alla vostra domanda. Sì, gli abitanti di Bieńczyce sono tutti figli e nipoti di chi venne a costruire Nowa Huta o a esercitare qui un qualche mestiere. La maggior parte di loro prestava mano d'opera nella costruzione della città o nelle acciaierie, ma naturalmente c'era anche bisogno di servizi sociali e quindi con gli operai vennero anche ingegneri, insegnanti, medici e così via.

Credo che l'esempio della mia famiglia possa essere rappresentativo. I miei genitori non erano operai manuali. Mio padre ha lavorato qui per poco tempo perché le condizioni di lavoro non lo soddisfacevano e ha cambiato presto, cercando un posto di lavoro a Cracovia. La mia famiglia ha continuato ad abitare a Bieńczyce e io sono cresciuto qui, vicino alla parrocchia. In questo mi sento fortunato perché qui ci sono tutti i luoghi che ho frequentato, dalla scuola materna a quella elementare, fino al mio liceo. Poi ho completato la mia formazione a Cracovia e a Roma, ma prima era tutto qui: a 50 metri la scuola materna, a 100 quella elementare a 150 quella superiore e questa era una situazione molto comoda per tutti. Tante volte, i vecchi del quartiere mi hanno raccontato che per loro questa situazione era molto comoda. Abbiamo tutti i servizi di base, scuole, negozi, e così via. Posso dire che Nowa Huta è stata ben pensata.

M.C. – D.V. *Lei svolge da 8 anni attività pastorale in questo quartiere ed è un osservatore privilegiato della realtà sociale ed economica delle famiglie che ci abitano. Quali sono i problemi più urgenti che condizionano la vita degli abitanti nel quartiere?*

P.G. La prima cosa è la mancanza di lavoro, perché

¹³ Con questo termine si indicano correntemente gli abitanti degli altipiani meridionali della Polonia, a ridosso dei Carpazi. In queste zone si conserva tuttora, seppur profondamente trasformata una tradizione folklorica che si esprime in musica, costumi e manufatti tipici e in una ricca tradizione di architettura lignea.

le acciaierie adesso sono ridimensionate e non c'è più bisogno di molti operai. La seconda cosa è che le nostre abitazioni, all'interno di questi grandi blocchi, sono troppo piccole. Due camere, la cucina spesso senza finestra, costituiscono quel tipo di casa che noi chiamiamo "anti-famiglia". Con questo intendiamo dire che queste abitazioni scoraggiano l'idea di una famiglia grande e per questo motivo i giovani non vogliono continuare ad abitare qui. Se hanno i soldi e un buon lavoro fuggono subito da qui. Questi blocchi, adesso, sono diventati "i blocchi degli anziani". Bambini non ce ne sono. Da parecchi anni si dice che bisognerebbe collegare due o tre appartamenti di questo tipo e fonderli in uno più grande. Credo che se si riuscisse a fare questo i giovani ritornerebbero qui perché dal punto di vista urbanistico e dei servizi questi quartieri sono pensati bene, c'è molto verde, sono molto tranquilli e questo è un aspetto positivo.

M.C. – D.V. *Che tipo di attività propone la parrocchia di S. Giuseppe agli abitanti del quartiere?*

P.G. A Nowa Huta, l'attività primaria delle parrocchia è l'integrazione delle famiglie perché all'inizio, provenendo da contesti diversi, ogni famiglia possiede le proprie usanze, un diverso modo di pregare e di fare le feste, quindi il primo obiettivo è costruire l'integrazione reciproca e la collaborazione. Molto spesso il momento della costruzione della chiesa era l'occasione principale per rinforzare i legami tra le famiglie. Da noi si usa che la gente offre i soldi per costruire la chiesa ma presta anche direttamente la propria opera e questa collaborazione è un'importante occasione d'incontro e conoscenza reciproca.

In secondo luogo, noi lavoriamo molto per educare i bambini e i giovani. Prima potevamo farlo soltanto nelle parrocchie perché durante il comunismo l'educazione religiosa non poteva avvenire a scuola, io per esempio l'ho avuta qui, in questa piccola costruzione che sembra un magazzino [Piotr Gąsior indica una piccola costruzione esterna alla chiesa] adesso lavoriamo anche nelle scuole e ogni giorno, dopo le scuole, abbiamo anche corsi di formazione per adulti. Per i ragazzi, invece, c'è un centro sportivo e culturale con diverse attività.

Infine esistono delle organizzazioni parrocchiali per

sostenere i soggetti disagiati, in particolar modo alcolizzati. Nella nostra parrocchia abbiamo anche avuto una cucina per i poveri, che adesso non funziona ma per dieci anni è stata in attività.

Inoltre noi vice parroci portiamo solitamente i giovani in vacanza fuori città, al mare o in montagna, comunque in luoghi naturali. Questo era particolarmente importante quando la fabbrica andava a pieno regime e l'aria era inquinata, adesso va meglio, l'aria è quasi buona, questo lo potete vedere osservando la neve ammucchiata ai lati delle strade, adesso è bianca, mentre prima era grigia!

Invece, il problema della popolazione che invecchia sta diventando nel quartiere sempre più pressante, prima gli adulti erano occupati più a lungo, adesso invecchiano presto e sono un po' più soli, tristi, a volte lontani dai bambini, i loro nipoti lontani, mi sembra di dover lavorare un po' di più con loro. Credo che i legami intergenerazionali stiano venendo meno. Se una famiglia aveva unico un figlio, che adesso magari lavora a Londra o negli Usa, un anziano genitore rimane solo. Mese per mese nella parrocchia visitiamo quasi 50 ammalati e i genitori rimasti soli.

M.C. – D.V. *Cracovia è un'importante città universitaria e nel corso degli ultimi anni è diventata sempre di più un'ambita meta turistica. Intorno al suo centro storico ruotano molte attività culturali che stimolano l'economia della città. In che misura gli abitanti di Nowa Huta stanno partecipando a questo sviluppo?*

P.G. Questo problema, del rapporto fra Cracovia e Nowa Huta, mi tocca particolarmente e vorrei cogliere l'occasione per spiegare il punto di vista di chi vive qui, in particolare dei giovani che crescono qui.

I cracoviani generalmente pensano che Nowa Huta sia un quartiere brutto, noi invece pensiamo che Cracovia sia fantastica. Noi siamo aperti, visitiamo spesso Cracovia, andiamo nei negozi, quasi tutti i giovani studiano là e nella nostra mente non c'è alcuna barriera, invece negli abitanti di Cracovia esiste questa barriera forse per orgoglio, forse perché Nowa Huta era stata fondata dai comunisti, forse per altri motivi, a dire la verità non riesco a comprendere fino in fondo i motivi che hanno creato questa situazione.

Credo che un elemento decisivo per migliorare questo rapporto sia la maggiore apertura delle giovani generazioni. Personalmente non ho avuto occasione di lavorare al centro a Cracovia, ma credo che quella può essere una buona occasione di confronto. Certo, questo dipende molto dai singoli casi, dal grado di apertura delle famiglie. Se si cresce in una famiglia fortunata non ci sono barriere mentali e l'apertura è più semplice, ma se un ragazzo cresce in una famiglia segnata dall'alcolismo è facile che questa invece si chiuda nella sua realtà e i ragazzi si buttino fino al fanatismo in piccoli gruppi come gli ultrà del Wisła Kraków, e gli orizzonti si chiudono. Noi cerchiamo di aiutare questi giovani usando il campo sportivo del quartiere, che è condiviso con la scuola, ma tutto secondo me dipende dalla famiglia. Un genitore di buon senso può aiutare a vincere questa chiusura che può sfociare facilmente nell'alcol, nella droga, nel teppismo di gruppo. Questa strada pericolosa esiste.

Per quanto riguarda il turismo, cominciamo ad avere anche qui occasioni importanti, abbiamo già i musei e mi sembra sia una buona opportunità. Credo però che il passo decisivo lo possano fare i politici locali, non certamente quelli di Varsavia, ma quelli di qui che hanno a cuore il problema dello sviluppo locale, la gente è pronta.

M.C. – D.V. *Le rivolte che durante l'autunno scorso, hanno sconvolto le città della Francia, evidenziarono il grande problema delle periferie urbane e delle persone che vivono in questi quartieri. Un rapporto riservato dei servizi di polizia francese, concluse che le tre settimane di violenza non furono organizzate ad arte e che non furono di origine religiosa, ma fu invece una "rivolta popolare" legata a una "disperata mancanza di integrazione". Il presidente della Commissione Europea, Barroso ha dichiarato che il problema delle periferie urbane non riguarda solo la Francia, ma potenzialmente l'intera Europa. Crede che la situazione sociale ed economica di Nowa Huta, anche se diversa da quella francese, può condurre in futuro a conseguenze così gravi?*

P.G. Penso di no perché in Francia c'è un'altra situazione. Prima di tutto, qui non c'è diversità culturale, siamo tutti polacchi. Non c'è neanche diversità religio-

sa e oltretutto la religione cattolica integra, è un collante. In terzo luogo, se c'è occupazione, in generale, non c'è motivo perché accadano incidenti particolari. Ovviamente bisogna stare attenti ma mi sembra che la comparazione con la Francia non regga. Inoltre, bisogna dire che questi non sono quartieri dormitorio, qui si potrebbe vivere anche senza Cracovia, ovviamente non vogliamo questo, ma potremmo farlo. Non abbiamo ancora l'università ma tutti gli altri servizi ci sono.

M.C. – D.V. *Capita di leggere sui giornali di episodi di criminalità avvenuti a Nowa Huta e molti pensano che qui l'attività criminale stia crescendo. È un effetto mediatico, per cui ogni cosa negativa che succede qui viene subito registrata e amplificata dai giornali? Oppure esiste davvero a Nowa Huta una situazione così grave da dovere essere studiata come un problema di criminologia?*

P.G. In realtà, la criminalità qui non raggiunge affatto livelli così drammatici. Considerando tutta l'area urbana di Cracovia, Nowa Huta è al terzo posto, ai primi posti ci sono Krowodrza e Podgórze, che sono quartieri centrali, noi in questa classifica siamo al terzo o al quarto posto, ma tutti i politici ultimamente volevano sfruttare la fama del quartiere, il fatto che tutti sanno dov'è, che qui c'era Solidarność, la battaglia per la prima chiesa, insomma, fa più notizia. Quando vado in vacanza mi dicono "come sei sfortunato a fare il prete a Nowa Huta!". A noi dispiace che a volte siano proprio i politici a dipingere il quartiere in questi termini perché in realtà questa è brava gente. Pensate che uno dei nostri rappresentanti è stato eletto qui, ma il primo provvedimento preso dopo le elezioni è stato quello di trasferirsi altrove.

M.C. – D.V. *Volendo stabilire delle priorità, che tipo di progetti sarebbero desiderabili per un rilancio complessivo di Nowa Huta?*

P.G. Come ho già detto, le abitazioni hanno bisogno di miglioramenti decisivi, è necessario per cambiare lo stile di vita delle famiglie. La seconda priorità è quella di creare nuove possibilità di lavoro. La terza è quella di capovolgere l'idea, prevalente all'esterno ma un po' anche all'interno, che Nowa Huta sia un posto brutto e pericoloso, molti turisti hanno paura di venire qui, solo

per questa cattiva fama.

M.C. – D.V. *Primo Levi in La tregua ha raccontato che i campanili di Cracovia furono per lui il primo segno di civiltà e speranza, qualche giorno dopo la sua partenza da Auschwitz. Quei campanili, le torri incoronate della Mariacki, ben rappresentano il ruolo di faro spirituale di una istituzione la cui presenza è impressa fortemente in una città percepita da tutti i polacchi come la seconda Roma. La chiesa cattolica, così importante per il paese e in particolare per questa città, può essere ancora un punto di riferimento, per riscattare Nowa Huta e i suoi abitanti da questo senso di estraneità rispetto ai destini di Cracovia?*

P.G. Bisogna fare una premessa di ordine generale: durante il socialismo il popolo aveva i soldi ma i negozi erano vuoti. Adesso la situazione in Polonia è molto cambiata e noi preti, di fronte alla cultura consumistica dobbiamo proporre una buona gerarchia di valori. Molto spesso la gente comincia a pensare, “io esisto in quanto io possiedo”, invece noi dobbiamo riconfermare, sulla scorta del Vangelo, “io esisto” e basta, “io esisto in quanto uomo”.

Un altro punto fondamentale è quello di abituare le persone alla collaborazione perché il materialismo ateo ha abituato le persone all'individualismo. Questo è stato il frutto avvelenato dell'ateismo: ognuno sta nelle proprie case e non gli interessa quello che può succedere al vicino e questa è una mentalità che va cambiata. Credo che questa sia, in parte, la conseguenza di questo modo di abitare in grandi blocchi residenziali. Siamo troppo vicini e quindi cerchiamo la separazione. In questo grande blocco di fronte alla chiesa abitano quasi quattrocento famiglie e questo non è normale, di conseguenza non c'è voglia di conoscersi, ci si evita, talvolta in chiesa, tra vicini di casa, non ci si saluta neanche. Questo individualismo costringe a vivere anonimi gli uni agli altri.

M.C. – D.V. *Nowa Huta, secondo il programma socialista, rappresentava il modello di un nuovo ordine sociale privo di qualunque legame con la chiesa e quindi nessun luogo di culto doveva essere costruito. Tuttavia gli operai e le loro famiglie erano per la stragrande maggioranza cattolici e nel 1977, a venticinque anni dalla fondazione della*

città, sorse finalmente la prima chiesa, l'Arka Pana, che divenne subito il luogo simbolo di questa città, del riscatto dei suoi abitanti. Che ricordo ha di quell'avvenimento?

P.G. Io ero molto giovane ma ricordo la grande attesa che c'era, il fervore era così grande che la gente diceva “quando la chiesa sarà consacrata ci sarà la fine del mondo”. L'idea dell'arca, della nave veniva vista come simbolo del passaggio, del riscatto e Noé come simbolo di guida spirituale. Abbiamo aspettato il nostro cardinale, Wojtyła, ma la gente si aspettava venisse anche Wyszyński! Quel giorno piovve moltissimo e anche questo fu interpretato da tutti come un segno della benedizione di Dio con l'acqua su questa chiesa. Moltissimi stavano fuori dalla chiesa. Immaginate il livello dell'attesa per questa chiesa, circa centomila fedeli per una parrocchia sola! Poi, negli anni la situazione è cambiata, il cardinale ha diviso la parrocchia in quattro parti e una di queste è la nostra parrocchia di S. Giuseppe. Noi siamo il quarto quartiere di Bieńczyce. L'Arka Pana, come sapete è nota per essere stata la prima chiesa di Nowa Huta ma in realtà c'era già il convento a Mogiła, dei cistercensi, grande e importante centro di spiritualità. I primi blocchi residenziali erano stati costruiti non molto lontano dal convento e la gente cominciò ad andare lì per pregare. Il sogno di una città atea si rivelava quindi sbagliato fin dall'inizio, scontrandosi con la realtà dei fatti e con la profondità della storia spirituale della Polonia. Le autorità comuniste pensavano erroneamente che essendo i cistercensi un ordine monastico votato alla clausura, la chiesa di Mogiła sarebbe rimasta chiusa. Invece, loro aprirono quella chiesa ai fedeli, che custodisce tuttora la croce miracolosa di Mogiła. Il Papa, durante il suo primo pellegrinaggio in Polonia, disse com'era importante la croce per Nowa Huta, prediletta da chi faticava nel lavoro ma manteneva gli occhi aperti verso il cielo. Davanti alla croce di Mogiła pregava anche la nostra regina Jadwiga e la nobiltà cracoviana, la croce di Mogiła rappresentava in pieno proprio quell'eredità che il nuovo regime avrebbe voluto cancellare. Ma un collegamento profondo tra Cracovia e Nowa Huta c'è sempre stato, persino attraverso luoghi pre-cristiani, come il Kopiec Wandy.

M.C. – D.V. *Nel 1983, durante la consacrazione del-*

la chiesa di S. Massimiliano a Mistrzejowice, Giovanni Paolo II disse: "Nowa Huta guarda all'antica Cracovia e impara la storia secolare degli uomini nella terra polacca attraversata dalla Vistola – uomini che hanno sempre professato Cristo, Nowa Huta guarda all'antica Cracovia regale e aggiunge un nuovo capitolo alla sua storia". Il Papa percepiva chiaramente che le barriere ideologiche e politiche che avevano segnato la storia della Polonia e nel Novecento stavano per crollare e che Nowa Huta poteva essere il simbolo di questa nuova realtà. Crede che oggi gli abitanti di questi quartieri possano raccogliere questa eredità?

P.G. Questa eredità spirituale è molto sentita qui. In generale ho l'impressione che le chiese di Nowa Huta siano più affollate, magari la gente non è molto istruita ma è molto vicina alle parrocchie. Ogni giorno qui si usa leggere una breve frase dal Papa, durante la messa. Noi non dimentichiamo il fatto che il Papa, quando era il nostro cardinale, veniva a celebrare ogni festa con noi, a Bieńczyce, a Mistrzejowice, ogni natale, ogni capodanno. Lui si è sforzato di sensibilizzare la po-

polazione di Nowa Huta ai santi provenienti da fuori. È significativo il fatto che da otto anni noi abbiamo una santa italiana, Gianna Beretta Molla. Tutte le persone del quartiere hanno adottato con entusiasmo la devozione a questa santa e dopo ogni messa si fermano a pregare qui dove c'è anche una piccola reliquia delle sue vesti. Questa è un'eredità importante del pensiero del Papa. In questo modo, noi siamo rimasti vicini a lui, tutto questo tempo.

[Cracovia, 25 marzo 2006]

